

le erbacce
89

in copertina
Henri de Toulouse-Lautrec, *A Montrouge: Rosa la Rossa*, 1886-1887

Prima edizione gennaio 2025
ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228344

Teo Fabretti

CARISMA

Piano7 Psichiatria

ROMANZO



ORTICA EDITRICE

I.

Non aveva dormito molto, né bene. La finestra era rimasta aperta tutto il pomeriggio e un'aria fredda, antipatica, aveva portato tempesta nel piccolo appartamento. Erano le otto e mezza, entro un'ora avrebbero dovuto timbrare il cartellino.

Carlotta si liberò della coperta con un movimento netto e per un istante pensò di cedere e tornare a dormire. Giorgio, proprio in quel momento, cominciò a russare con gusto, invitandola ufficialmente a rinunciare.

Venne bruscamente strappata a quelle fantasticherie dalla seconda sveglia che aveva impostato proprio perché conosceva le sue debolezze. Scosse il capo, fece scendere dell'acqua dal rubinetto della cucina e si bagnò il viso. Sbattendo le palpebre si rese conto che aveva sete. Nel frigo trovò una bottiglia di acqua e ne prese quattro o cinque brevi sorsi; era troppo fredda.

Carlotta aveva ventinove anni, Giorgio trentadue. Lei un metro e cinquantacinque, lui uno e settantadue. Ben piazzati entrambi, lei aveva un bel sedere pieno, un seno discreto, con una piccola pancia che non raggiungeva, per il momento, circonferenze esagerate. I suoi lineamenti erano piacevoli, niente di ricercato, ma era molto carina. L'obiettivo che si era preposta per l'immediato, parlando di necessità pratiche, era quello di perdere l'accento sardo che ancora condivideva il suo modo di parlare.

Giorgio, a sua volta, aveva due caratteristiche fisiche di cui andava fiero: i suoi occhi azzurri e la dimensione non

comune dei polpacci. Gli piaceva definirli due *cannoni*. Aveva avuto un passato da calciatore nelle giovanili del Cagliari, prima, e successivamente in quelle del Parma; poi aveva subito un grave infortunio e una volta tornato sui campi da gioco fu chiaro a tutti che non era più in grado di performare a livello professionistico. Quindi aveva ripiegato sullo studio e si era iscritto alla facoltà di psicologia, dove aveva incontrato Carlotta. Già all'epoca aveva cominciato a perdere i capelli, e a vent'anni era quasi pelato: la sua testa era circondata da una corona di riccioli dalla sagoma perfettamente riconoscibile, solo che in mezzo non c'era più niente. Ma la sua personalità e il fatto di leggere molto gli bastarono per conquistare i favori di una giovanissima ragazza bassa e piacente. Stavano insieme ormai da quasi dieci anni e avevano deciso, un paio d'anni prima, entrambi contando su una laurea triennale, di tentare la fortuna al *nord*. Quindi l'ascesa lungo la penisola e il contratto firmato, in coppia, per i turni di notte all'ospedale civile: sorveglianti notturni nel reparto di psichiatria, settimo piano.

Il caffè salì dentro la *moka* e Carlotta pensò che era giunto il momento di comprare una di quelle macchine automatiche. Finì il suo caffè in tre o quattro sorsi, facendo roteare la tazzina e giocando con i fondi prima di berli. Versò il resto in un bicchiere di vetro e riempì il dislivello con del latte: la miscela preferita di Giorgio. Si vestì velocemente, controllandosi spesso il viso riflesso nello specchio, come per prendere coraggio. Indugiò un paio di volte sui fianchi ma non c'era tempo per un esame approfondito, quindi finì in fretta di infilarsi dei vestiti comodi. Giorgio aveva alzato il volume del suo russare, senza dubbio per contrastare il frastuono provocato dalla vita che ricominciava a muoversi intorno a lui. L'appartamento in affitto era piccolo, si poteva fare quasi tutto in una stanza; si doveva,

in effetti. Tutto era mescolato, indefinito, indecifrabile; trenta metri quadrati in cui l'attività ferveva frenetica, e l'umore proporzionalmente calava.

- Dai forza, teniamo che andare. - Carlotta stuzzicava il compagno, - Il caffè sta pronto; siamo già in ritardo.

- Che mi dici, il cielo è scuro.

- *Amò*, ti devi muovere. Il caffè lo hai qui, ti ho preparato anche i vestiti.

- E i camici?

- Ma quali camici e camici, la roba sta nello spogliatoio, lavata e stirata.

- Caffè?

- Sta qui.

- Che vita teniamo però!

- Dai, che già è tardi.

- Immagina stare *giù*, ora stappano le bottiglie, comincia la serata.

- Sì, tutto un sogno, come un bel lavoro.

- Almeno là si godono la vita.

- *Eccerto*, non ci stanno i soldi però.

- Ah perché qui sì? - Giorgio beveva il caffè fissando immobile la compagna, ancora infilato nel letto.

- Non fa niente adesso, dobbiamo andare, vestiti.

- Che vita teniamo!

2.

Aprii gli occhi e il primo colore che vidi fu il bianco del soffitto, il bianco delle pareti, il buio delle finestre che non c'erano, il bianco dell'unico armadio nell'angolo e il bianco dei meccanismi del letto. Ero appoggiato sopra una navicella spaziale, circondato da tubi, viti, pulsanti; tutto un assortimento di comandi che, per quanto ne sapevo, avrebbero azionato i propulsori dell'arnese per spedirmi anni luce lontano da quel posto. Eccitato, allettato dalla prospettiva, presi a schiacciare tutti i bottoni che mi capitavano sotto le dita, tiravo le leve. Nulla rispondeva alle mie sollecitazioni, quindi provai a dare qualche calcio al trabiccolo, pensando avesse bisogno d'essere incoraggiato; ma niente, non partiva. Doveva essersi offeso.

Capii di aver dormito, ma il tempo rimaneva qualcosa di indefinito. Aprii e chiusi la bocca mezza dozzina di volte. Con un gesto automatico allungai lateralmente un braccio in cerca di un appiglio. Non trovando nulla a cui aggrapparmi, tentai dall'altro lato, ma fu inutile. Cominciai ad agitarmi e per il turbamento mi venne il singhiozzo. Nei primi due o tre minuti le scosse, e il breve suono femminile che ne derivava, erano molto frequenti; poi si placarono, stabilizzandosi a circa una ogni quaranta secondi. Guardai il bianco delle lenzuola, il bianco del pavimento dove rimbalzava fastidiosa la luce bianca delle lampade al neon incassate nel soffitto. Voltai la testa verso sinistra e a quella che mi parve una distanza inaffrontabile vidi una porta chiusa, bianca. Quel colore, così persistente e inspie-

gabilmente rassicurante, dagli occhi mi passò nel naso. Una fragranza ambigua volteggiava nell'aria, come attenuata, in modo da poter essere tollerata. Inspirai con le narici dilatate e l'essenza ospedaliera - se avessi dovuto colorarla avrei scelto... credo... il bianco -, mi investì con decisione il setto nasale.

Il singhiozzo, intanto, continuava a scuotermi, così presi a odiarlo ferocemente, biasimandomi nel contempo per quella disgrazia. Toccai di nuovo tutti i comandi della navicella ma lei, ancora mal disposta nei miei confronti, non dava cenno di voler partire. Stavo per maledirla con un urlo sdegnato quando il verso femminile mi stroncò le parole nella gola.

In balia del singhiozzo e, perché no, di me stesso, provai a muovere le gambe che fino a quel momento avevo tenuto distese, perfettamente immobili. Risposero. Agitai il collo, rispose anche lui. Provai con le spalle, il busto, funzionava tutto! Scoppiiai a ridere, scosso dall'ennesimo sobbalzo carotideo.

Il miscuglio delle emozioni, per il momento, mi impediva di realizzare il fatto di essere prigioniero e che la mia volontà avesse perso ogni valore. Ero nelle mani del mondo. Intanto provavo ad accendere il motore del letto ergonomico e quando il singhiozzo mi colpiva, ghignavo: la mia vendetta sulla sventura.

Il primo a entrare fu il dottor Sturgi. L'infermiera, una volta lasciato passare un altro collega, richiuse la porta provando a far tintinnare il meno possibile il mazzo di chiavi che teneva in mano. Leonardo stava ancora ridendo, con il petto agitato dal singhiozzo. Si muoveva sul letto, sospirando, inghiottendo la saliva e fischiando. Sturgi lanciò una breve occhiata all'inserviente.

- Giulio, si tenga pronto, verrà con me per il primo approccio al paziente; in caso di complicazioni, sa cosa fare.

Il sottoposto annuì. Poi il dottore si rivolse all'altra assistente.

- Nika, lei rimarrà qui. Se, eventualmente, vedrà che la situazione si sta scaldando, apra la serratura... - Fu interrotto da uno sbuffo del paziente che provava a soffocare il singhiozzo trattenendo il respiro. Dopo una breve occhiata a Barletti, Sturgi riprese il discorso come se ne avesse mantenuto il filo tra i denti, - Se il paziente si dimostra violento procederemo a sedarlo. Tutto chiaro?

Giulio annuì una seconda volta e seguì il dottore che si stava già approssimando al letto del nuovo ospite. Leonardo smise di agitarsi e issò il busto sul materasso bianco, socchiudendo gli occhi per meglio mettere a fuoco quei due individui. Sembrò avvertire qualcosa di molto simile alla repulsione, un principio di pericolo, quindi si spostò sul lato della navicella, aggrappandosi a un ingranaggio per non cadere nel vuoto. Un singulto lo fece sobbalzare.

- Signor Barletti, è riuscito a dormire un po'? - Il tono pacato del dottore non si confaceva per nulla alla sua fisionomia, così appuntita, scarna.

- No, in effetti no; ero tentato di chiamare in segreteria per protestare un poco, ma non mi è sembrato elegante, lei mi capirà... In ogni caso è un po' un *postaccio*, questo, se lo lasci dire. - Il Barletti diceva la sua, sempre impegnato nella battaglia personale con il singhiozzo. Era quasi comico vederlo scandire le parole prevedendo il singulto successivo; le dosava, ne calcolava la lunghezza per arrivare a concludere la frase esattamente quando sentiva sopraggiungere la scossa.

- Sono consapevole che qui non ci siano tutte le comodità a cui lei è abituato, ma...

- No, no, fa proprio schifo. E lei, dottore, dovrebbe essere il primo a rendersene conto.

- Cosa intende dire?

- Ma come, e poi sarei io il matto! - Barletti scoppiò a ridere in modo isterico, stringendo i tubi di metallo del giaciglio. Diverse, invece, furono le espressioni dei due infermieri e del dottore, che lo scrutarono con dovizia medica.

- Davvero, ma si guardi, con quel camice bianco, le scarpe bianche... - Barletti smise di ridere, domato da un sobbalzo.

- Lei crede di essere pazzo? - Sturgi, mellifluo, provava a insinuarsi nell'orecchio del paziente; il moto del suo eloquio era disperatamente simile a quello di un serpente.

- Be', se sono qui dentro qualcosa dovrò pur avere, no?

- Mi sorprende trovarla così ben disposto. Quando è arrivato, ieri sera, non era della stessa idea.

- La cosa è differente, mi avete scaraventato nella macchina, poi nell'ingresso, poi nell'ascensore, poi per le scale perché l'ascensore si era fermato, poi per i gradini, e ancora gradini, e ancora gradini, e ancora... - Un singulto

violento gli mozzò le parole nella bocca, costringendolo a gemere come una ragazzina. Quando tentò di riprendere il discorso un altro colpo gli impose il silenzio. Maledisse a mezza voce la sua condizione, sbuffando e facendo vibrare le labbra. Disse che l'*odore* del bianco gli causava la nausea e provò persino a gettarsi due dita in gola. Sturgi, spiazzato, gli afferrò il braccio che voleva usare per purgarsi e contemporaneamente disse a Giulio di procedere con l'iniezione. L'inserviente si mosse con precisione e colpì Barletti prima sulla spalla, poi sulla coscia. Le siringhe furono svuotate. Nel frattempo Nika aveva svitato la serratura della porta.

Alle dieci era in macchina. Non invidiava affatto la coppia di sardi venuti a prendere il suo posto: farsi otto ore e mezzo chiusi nel reparto, di notte, con il compito di far fronte a evenienze imprevedibili. Certo, i pazienti erano a tal punto riempiti di sedativi che i pericoli concreti erano rari, ma non impossibili; e tanto bastava.

Mentre inseriva le chiavi nella serratura della macchina pensò anche al fatto che non era una situazione vantaggiosa quella di lavorare con la propria consorte, o quello che era. Quei due dovevano essere davvero tosti per tentare un'impresa del genere, o forse disperati. La piccola macchina nuova si accese, interrompendo quella sequela indiscreta di pensieri. Si apprestava a fare manovra quando si ricordò di un'incombenza. A malincuore estrasse nuovamente la chiave, inclinò all'indietro il sedile e digitò sul telefono il numero della segreteria. Mentre ascoltava la voce della moglie storpiata dall'apparecchio, chiuse gli occhi, provando a non perdere il controllo. Percepì un sentore di panico risalirgli lungo l'esofago arrugginito dal fumo ma tempestivamente riuscì a soffocarlo. Prese due, tre grandi respiri, in modo da riempire i polmoni interamente e, seguendo la cadenza della ragionevolezza, soffiò fuori tutto il superfluo.

Il tono della consorte cominciò a sfumare e al suo posto Giulio vide il viso del bambino, ancora così piccolo, ma già così riconoscibile. La forma della testa, la mandibola,

il mento e gli zigomi fortunatamente erano della madre, linee più delicate e nette; sorrise pensando che le donne, oltre a prendersi la maggior parte del merito per quanto riguarda la creazione, sanno quello che fanno. Le labbra sensuali, grosse ma non estese, il naso grande ma definito e la fronte alta le aveva prese da lui. E sorrise ancora pensando alle guance rosse del bambino, un miracolo a cui aveva contribuito.

Rinvenne quando si rese conto che la moglie taceva ormai già da qualche secondo. Senza esitare compose il numero di Ingrid.

- Finalmente, mi chiedo dov'eri; hai sentito i messaggi?

- Amore, mi hanno detto che devo fare gli straordinari. Il tizio dell...

- Non se ne parla nemmeno! Sono da sola da questa mattina, non esiste Giulio! Devi venire a tenere il bambino.

- Il tizio della sera non è venuto. C'è solo un'infermiera e deve gestire il reparto fino alle cinque e mezzo, quando arriva il cambio; devono essere almeno in due.

- Non mi interessa niente, avevi confermato gli orari per questa settimana, vieni a casa!

- Cosa ci posso fare se mi dicono di restare; ne avrò per almeno un altro paio d'ore, poi vediamo.

- Poi vediamo? Poi vediamo?! Tu sei fuori di testa Giulio! Smettila subito e torna a casa!

- Ti chiamo quando ho finito, forse dovrò stare di più, a dopo. - Parlò velocemente nel microfono per contrastare le urla della moglie.

- Non ti permettere di fare una cosa del gener... - Con audacia chiuse la chiamata. In un istante azzerò il volume della suoneria.

Con calma inserì delicatamente la chiave nell'alloggio e la vettura prese vita.

Riemersi dal buio, di nuovo. Il biancore omogeneo persisteva. Non riuscivo a pensare con chiarezza, come se nella testa avessi un carico indesiderato di materiale pesante. Quando tentavo di terminare un ragionamento, o di prendere coscienza di una percezione, il flusso cognitivo veniva interrotto dallo stimolo successivo e il moto frenetico, il tamponamento a catena, non mi permetteva di consolidare la mia posizione nel mondo.

Un rumore metallico, apparentemente lontanissimo, mi suggerì di girare la testa, ma l'acrobazia andava al di là delle mie possibilità. Persi l'equilibrio e tentai di aggrapparmi a una manopola della navicella. Sbagliai la presa e piombai a terra, colpendo il pavimento con la fronte. Non sentii alcun dolore, anche se sapevo che la botta era stata notevole. Intanto il rumore di ferraglie non smetteva e anzi, qualcosa doveva essere cambiato nella fisionomia della stanza perché percepii, remoto come le Piramidi, un soffio d'aria diversa rispetto a quella colorata di bianco a cui ancora cercavo di abituarci. In qualche modo riuscii a rimettermi in piedi ma la cosa durò poco perché le mani si trasformarono in incudini e mi costrinsero a sbandare pericolosamente verso direzioni sconosciute.

6.

Giorgio, toltosi le scarpe, appoggiò i piedi sul tavolo. Aveva scelto due film per la serata, ma l'intenzione principale era di provare a riguadagnare due o tre ore di quel sonno che aveva dovuto interrompere così bruscamente. Nella piccola stanza per gli infermieri, oltre al tavolo e la televisione, c'erano tre sedie e un frigo, che i due sardi stipavano regolarmente con prelibatezze folkloristiche, soprattutto per ingraziarsi i colleghi.

Carlotta, intanto, faceva il giro delle camere prestando molta attenzione al modo in cui apriva le porte: l'ultima cosa che voleva era turbare il sonno dei ricoverati per dover poi gestire situazioni con le quali non aveva nessuna intenzione di confrontarsi. Giunta davanti alla camera del nuovo paziente, ne spinse la porta con discrezione. Lo spettacolo bizzarro che le si parò davanti la costrinse a prendersi un paio di secondi per pensare, e così ebbe il modo di spaventarsi: il Barletti si trascinava sbattendo contro i muri, in silenzio. Carlotta infilò inconsciamente una mano nelle lunghe tasche del camice. Il paziente, intanto, era caduto al centro della stanza e la fissava dal pavimento. Notò qualcosa di simile alla vergogna nei suoi occhi, e un remoto ricordo che lottava con essa per emergere. Schiacciando la confezione delle pillole che teneva in tasca, avanzò nella stanza.

- Leonardo, noi non ci conosciamo; sono Carlotta, piacere. - Provò con un approccio informale ma il tono della sua voce non doveva essere molto convincente.

- Cosa mi prende?

- Sono Carlotta, piacere. - Ripeté, aiutando il paziente a rimettersi in piedi.

- Grazie. Non capisco cosa mi succede, non riesco a camminare dritto, mi pesa tutto... La testa è una roccia, le mani anche; e invece sento le gambe fragili come fili d'erba... Mi sembra quasi di fare una passeggiata in montagna. - Il paziente accennò a un sorriso che pareva più una smorfia anestetizzata. - E cos'è tutta questa saliva che ho in bocca, è un fiume in piena, un ruscello pedemontano; e via che si continua nella scalata! -.

- Credo siano i farmaci, l'aumento della salivazione è un sintomo tipico.

- E tu che ne sai.

- Sono cose basilari, ce le comunicano nelle riunioni d'aggiornamento. - Carlotta fu sorpresa di dover dare spiegazioni a un paziente psichiatrico.

- Oh, certo, va bene. - Lui sembrò comprendere e fece un movimento brusco per girarsi. I piedi mollemente ancorati al terreno gli fecero tremare le ginocchia e quasi cadde di nuovo a terra. Carlotta, piccola ma ben piazzata, riuscì a reggerlo. Trattenendolo sentì il suo corpo snello e ben tornito da una muscolatura allenata. Per un momento l'associazione tra pazzia e allenamento fisico le sembrò incongruente, poi si ricordò del tizio pelato con il corpo da atleta che aveva avuto un esaurimento durante una sessione in palestra ed era passato per il reparto quattro o cinque mesi prima. Parlava da solo, continuamente, mentre faceva una quantità illimitata di flessioni nella propria stanza. Si lodava, e si stupiva anche, del magnifico fisico scultoreo di cui gli dei l'avevano dotato. Saltava per la stanza, urlando incoraggiamenti, sbraitando i numeri degli esercizi, convinto di esibirsi davanti a una platea di ammiratori che assistevano allo spettacolo a bocca aperta. Poi, soddisfatto, si metteva

in posa sorridendo, certo di essere irresistibile, davanti a un'ipotetica vergine a lui destinata, sacrificata sull'altare della perfezione. Questi particolari erano noti perché era lui stesso a specificarne la tipologia durante i colloqui con il dottor Sturgi: non voleva certo che la sua origine divina venisse misconosciuta.

Carlotta accompagnò Leonardo verso il letto. Lui la guardò per un istante, senza espressione, poi si sedette sul materasso.

- So che non siete autorizzati a diffondere certe informazioni, ma non è che potresti dirmi come far partire questa carretta? Non ne vuole sapere di obbedirmi. - Toccò vari pulsanti e indicò le leve.

- In che senso? - Carlotta sentì riaffiorare ogni sospetto.

- Questa macchina è un groviglio di tubi e pulsanti, non riesco a capire quale sia quello giusto per farla funzionare. -

- Oh, certo! In effetti sono un tantino complicati, hai ragione. Ma ti rivelerò un segreto... - Lo guardò sorridendo. Notò per la prima volta il bel naso del paziente, la bocca piccola ma carnosa, gli zigomi non eccessivamente pronunciati e la mascella definita. Fu particolarmente sorpresa dal taglio orientale dei suoi occhi verdi, visibilmente agitati da una follia indecifrabile; la potenza universale del fuoco faceva ardere quelle iridi, comprimendo la pupilla nera come l'abisso imperscrutabile che doveva celarsi in quella personalità.

- ...È solo un letto!

- Un letto? Quindi non si mette in moto, non parte nemmeno con un codice segreto?

- No, niente del genere. Al massimo puoi dormirci, o alzare lo schienale. Quel bottone serve a chiamare le infermiere, ma per il resto rimane fermo dov'è.

- Ah ecco, mi sembrava. E se spingo il bottone arrivi sempre tu?

- Non durante il giorno; ma la sera, se lo vuoi, ci sono io, sì.

- Perfetto, allora farò così.

- Ascolta, il dottore è stato chiaro, se un paziente non riesce a dorm...

- Chi?

- Sturgi, il dottore.

- Ah, va bene.

- Se un paziente non riesce a dormire devo dargli delle pillole per aiutarlo, è la procedura. Ma dato che siamo in vena di confessioni questa sera, confessioni importanti, voglio chiederti se tu ne senti il bisogno.

- Per dormire dicevi?

- Per dormire, sì.

- Dammele, sarà una specie di vantaggio.

Carlotta non gli chiese a quale vantaggio si riferisse, e gli porse due pillole che Leonardo ingoiò aiutandosi con il bicchiere d'acqua che stava sul comodino dal pomeriggio.

- Se tocchi il bottone, rispondo io, va bene?

- Sì, grazie.

Carlotta raggiunse la porta.

- Senti, non è che ci sono dei libri qui dentro? Quando stavo a casa non mancavano mai.

- L'altro infermiere, Giorgio, ne ha quanti ne vuoi. Posso chiedergli se te ne presta qualcuno.

- Mi fai un favore. - Le fece un segno con l'indice e il medio uniti, portati al sopracciglio; poi sputò nel contenitore che stava accanto al bicchiere.

- Se non chiudo la porta a chiave mi prometti che non fai... - Stava per dirgli di *non fare il matto*, - ...che non mi pento della scelta? -

Ricevette una risposta mugugnata, confusa. Decise comunque di correre il rischio e chiuse la porta senza bloccare la serratura.